

11895/6

725 94' 908 (45.21) MOR

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTA DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTO

Robert Michels

N. 215.

I

MONUMENTI DI TORINO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

RACCOLTE DA

CARLO MORANDO

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E DISEGNI

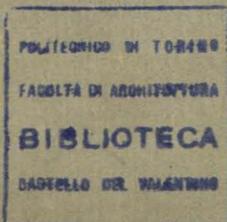


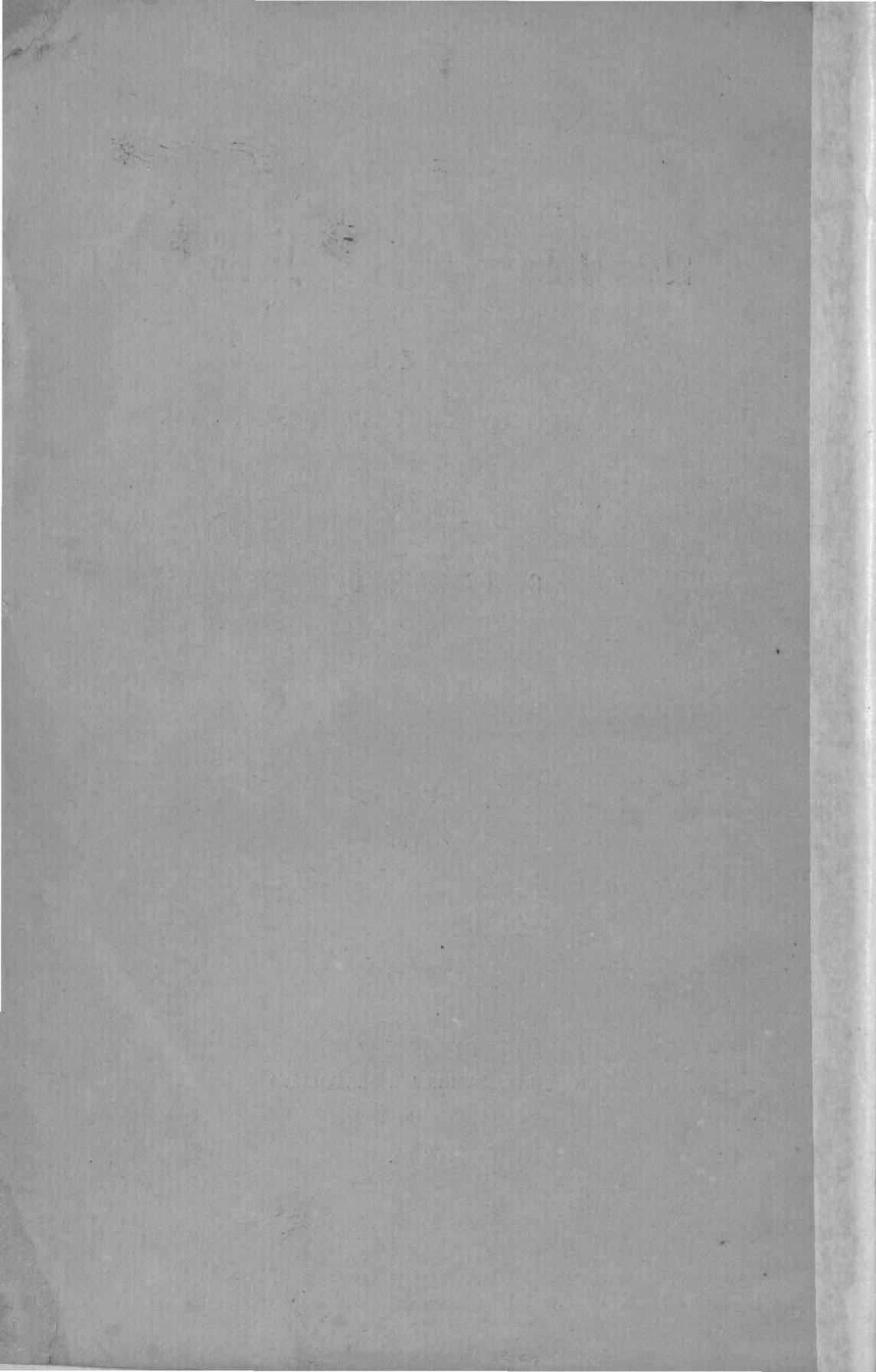
TORINO

TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO

Via Ospedale, N. 18

1880.





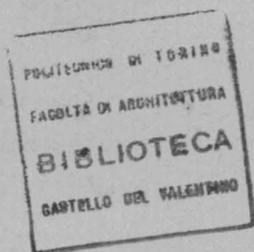
908(45.22); 725.94 MOR

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CAMPUS DEL VALENTINO

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND ANATOMY
HARVARD UNIVERSITY
CAMBRIDGE, MASS.

RECEIVED

I MONUMENTI DI TORINO



I

MONUMENTI DI TORINO

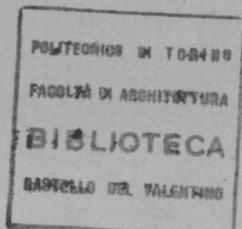
NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

RACCOLTE DA

CARLO MORANDO

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E DISEGNI



TORINO

TIP. E LIT. CAMILLA & BERTOLERO

Via Ospedale, N. 18

1880.

~~~~~  
PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA  
~~~~~

PREFAZIONE

 ll'intelligente lettore è inutile ch'io dichiaro qual poca parte vi sia del mio nella compilazione del presente libro.

Sfogliando gazzette, cronache, diarii e riviste, spigolando nelle voluminose biografie che ad ogni spegnersi d'uomo distinto tosto di lui si dettano, posi studio a raccogliere il meglio ed ordinare queste pagine, le quali come *raccolta* e non come opera letteraria, io presento al pubblico.

Ciò premesso oso lusingarmi che la sincera confessione giovi a procurare una benigna accoglienza all'opera mia, modesto frutto di lungo e diligente lavoro.

C. MORANDO.



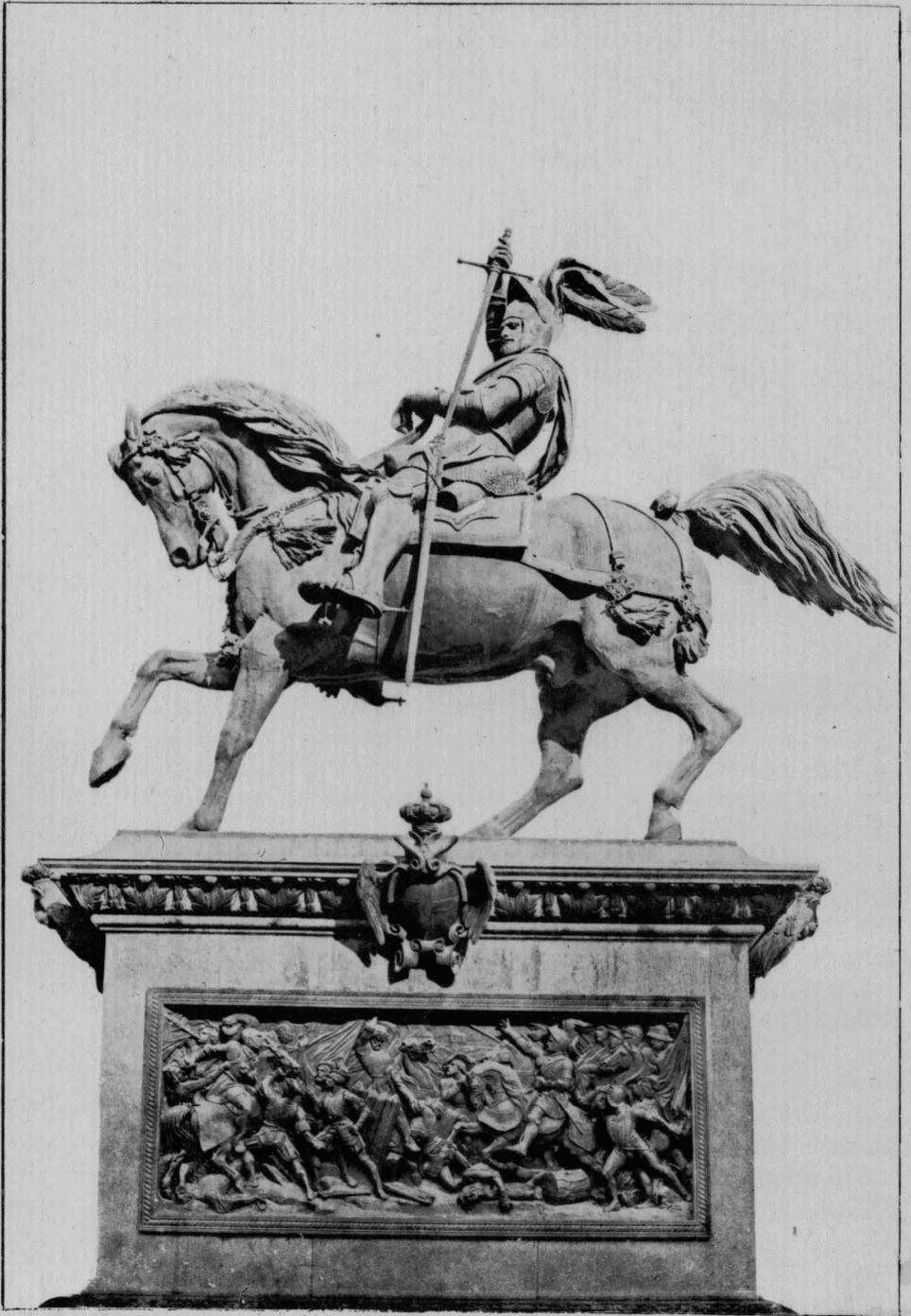
PREFAZIONE

Il presente lavoro è il risultato di un lavoro di studio e di ricerca che ha avuto per oggetto la storia della lingua italiana. L'opera è divisa in due parti: la prima tratta della lingua italiana fino al secolo XVIII, la seconda della lingua italiana dal secolo XVIII fino ai nostri giorni. L'opera è divisa in tre volumi: il primo volume tratta della lingua italiana fino al secolo XVIII, il secondo volume tratta della lingua italiana dal secolo XVIII fino al secolo XIX, il terzo volume tratta della lingua italiana dal secolo XIX fino ai nostri giorni. L'opera è divisa in tre parti: la prima parte tratta della lingua italiana fino al secolo XVIII, la seconda parte tratta della lingua italiana dal secolo XVIII fino al secolo XIX, la terza parte tratta della lingua italiana dal secolo XIX fino ai nostri giorni. L'opera è divisa in tre volumi: il primo volume tratta della lingua italiana fino al secolo XVIII, il secondo volume tratta della lingua italiana dal secolo XVIII fino al secolo XIX, il terzo volume tratta della lingua italiana dal secolo XIX fino ai nostri giorni.

L. Morandi

EMANUELE FILIBERTO





Roma Fototipia Danesi

I.

EMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA.

No dei più bei monumenti e fors'anche per pregi artistici il migliore tra quelli che ornano le vaste e regolari piazze di Torino, è quello che nel 1838 inaugurava e donava alla città Re Carlo Alberto, ad imperituro ricordo d'uno degli eroi della sua reale prosapia, Emanuele Filiberto, Duca di Savoia.

Figlio terzogenito di Carlo III detto il *Buono* e di Beatrice di Portogallo, Emanuele Filiberto vide la luce in Chambéry l'8 luglio 1528 quando fervevan incessanti i conflitti tra Francesco I e Carlo V, fra i cui domini stavano quelli del Duca di Savoia.

E malgrado s'adoperasse il buon Carlo III a metter pace fra i baldanzosi vicini, non poté mai raggiungere quell'intento e gli Stati suoi, ridotti in miserrima condizione, ora eran preda degli imperiali, ora degli Svizzeri, ora dei Francesi. Il castello di Nizza fu il solo che poté sempre conservare e nel quale trovar riparo ogni quando i belligeri e possenti suoi confinanti venivano a risolvere le loro gelosie sui campi del Piemonte.

Emanuele Filiberto trascorse i primi anni di sua infanzia nella

dura condizione di un cadetto senza patrimonio; e comechè dimostravasi di gracile complessione, lo si destinò agli uffici ecclesiastici con promessa che fin d'allora facevagli il Papa d'un cappello cardinalizio. Ma all'età di otto anni ad un tratto mutossi il suo destino; morivano successivamente tutti i di lui fratelli e solo rimaneva superstite e speranza della ducale Casa di Savoia.

Ad altri sentimenti fu allora educato. Luigi Allardet e G. B. Provana, vescovi entrambi e nelle scienze e nelle lettere chiarissimi docenti, furono i suoi primi istitutori; Luigi di Chatillon e il barone di Lullin successivamente suoi governatori, dai quali facilmente apprese il nobile uso delle armi e ne divenne il campione migliore della sua stirpe e del suo secolo.

Giovinetto ancora, assai prometteva dalla sua fermezza di carattere, dalla nobiltà del sentire, dalla straordinaria prontezza e finezza dei suoi ragionamenti. Ai giochi infantili prediligeva il meglio gagliardi: la caccia, l'uso delle armi, l'equitazione erangli i passatempi più dilette, divenne presto abilissimo cavaliere e pochi meglio di lui sapevano ridurre a freno i più focosi destrieri, tenersi in sella sicuro ed aggraziato in ogni movenza. Le giostre ed i tornei erano per Emanuele Filiberto passione ardentissima, e non perdeva occasione per cimentarsi anche coi più provetti, tornandone il più spesso vittorioso, or combattendo a piedi, or a cavallo: qualche volta incognito, spesso noto, sempre ardito, sicuro e destro.

Fece rapidi progressi nella tattica o scienza militare dei suoi tempi, per la quale pareva aver fornito dalla natura speciale talento, e fu difatti all'esser egli esertissimo condottiero di eserciti, guerriero a niuno secondo, che in gran parte dovette la ricostituzione del suo debellato patrimonio e l'aver potuto regnare sul trono de' suoi avi. Ma se lo stato di perturbazione generale in cui trovavansi allora le potenze d'Europa, se l'occupazione straniera dei suoi Stati gli suggerivano indispensabile il rendersi soprattutto abilissimo nell'arte guerresca, tuttavia non tenne Emanuele nulla d'ignorato delle scienze che nobilitano anche i re. Le arti belle, le belle lettere, la storia, le matematiche addolcirono il suo cuore, temperarono le foga delle sue passioni, la baldanza giovanile e formarono in lui un animo retto nel sentire, chiaro ed esatto nei giudizi. Di memoria prodigiosamente felice ricordava specialmente della storia le date, i fatti, gli esempi da cui trarre ogni e migliori

profitto; nelle matematiche, applicandosi con energico volere, giunse a formarsi una scienza superiore nella balistica, nelle fortificazioni, nell'attacco e nella difesa delle piazze meglio agguerrite.

Fatto adulto e desioso di dar più solenni prove dei suoi militari talenti, ottenne dal padre di potersi recare nelle file dell'Achille d'allora, Carlo V, contro del quale stava per irrompere minacciosa, la lega di Smalkalda. Era allora il 1545 e il diciottenne Duca di Savoia, col seguito di 40 cavalieri giunse magnificamente ricevuto alla Corte di Worms ove risiedeva l'Imperatore di Germania. La bella fama che aveva preceduto l'Eroe Sabauda, i modi suoi compitissimi, la marziale e bella sua presenza, le virtù sue guerresche ch'ebbe agio di far sperimentare, gli guadagnarono ben tosto la stima e la confidenza dell'Imperatore, il quale lo mise a capo della sua migliore cavalleria che il fiore della nobiltà e della personale bravura componeva (agosto 1546).

Nelle battaglie di Nordlinga e nell'anno successivo in quella di Mulberga (13 aprile 1547) nella quale fu prigioniero Federico, Elettore di Sassonia, brillò alfine Emanuele Filiberto di tutta la sua militare perizia; e l'individuale e fortunato suo coraggio, l'ottimo discernimento nel precipitarsi a tempo nei fatti decisivi che l'avvenimento delle mosse offriva, l'audace prudenza di lui, i generosi sentimenti cavallereschi usi ai vinti, lo fecero prescegliere ad ogni altro più consumato nelle militari imprese, per sottrarre a Fabrizio Colonna nel comando delle truppe imperiali in Italia (1552).

Nel Piemonte, già dominio del padre suo, riconquistò palmo a palmo la natia terra, vincendo i Francesi a S. Damiano, Bra, Saluzzo, e restituendo a Carlo III l'intero suo Stato. Ma le altre imprese che faticavano Carlo V nella Lorena e nel Luxemburgo lo richiamarono ben presto in di lui aiuto: e in quel frattempo, mortogli il padre, di nuovo i Francesi sormontarono in Piemonte e il retaggio del Duca di Savoia parve per un momento scomparso (16 settembre 1553).

Convenne infatti, all'orfano Emanuele, attendere migliori tempi allo insorgere e riavere la corona dei suoi Stati già una volta conquistati.

Raggiunto l'Imperatore, lo stesso anno 1553 si ebbe il supremo comando delle di lui truppe che condusse a nuove e più splendide vittorie.

Terovana ed Edino furono da lui sottomesse colla forza dell'armi e il duca Buglione, Maresciallo di Francia che le difendeva, fatto prigioniero.

Nel 1555 ebbe da Filippo II, Monarca delle Spagne, il governo dei Paesi Bassi quasi in premio d'aver assistito al matrimonio di quel Re con Maria d'Inghilterra avvenuto in Londra nel 1554, ma forse più particolarmente perchè potesse in seguito assalire la Francia da quella parte, che mostravasi vogliosa assai d'aver la rivincita delle solenni sconfitte toccate.

E infatti Emanuele Filiberto, nel 1557 raccolta oste numerosa nelle Fiandre, e col sussidio di truppe inglesi venutegli in soccorso, assalì la Francia. Forte il suo esercito di 50 mila fanti e 14 mila cavalli strinse d'assedio la famosa piazza di S. Quintino in Piccardia che era in mano dei Francesi.

Il re di Francia mandò in aiuto di quella un validissimo esercito con a capo il Contestabile Anna di Montmorency, che scontratosi colle truppe d'Emanuele il 10 agosto 1557, impegnò fierissima battaglia; la vittoria arrise ancora più splendida che mai al prode Duca di Savoia che n'ebbe primo compenso nell'augusto titolo di « Eroe di S. Quintino » che gli storici registrano. In quella memoranda giornata, che costò sì caramente all'irrequieta Francia e coperse d'imperitura gloria un Figlio della Real Casa di Savoia, venne fatto prigioniero lo stesso Contestabile Anna di Montmorency, che, veduta l'immediata mala sorte delle sue genti, slanciòsi nel più folto della mischia, desioso di cedere cara la sua vita; Emanuele, che ove maggiore era il pericolo sempre accorreva, lo riconobbe dalla particolar destrezza e furia nel menar colpi e giunse in tempo a salvarlo all'ira degli Spagnuoli conducendolo prigioniero in uno ai Duchi di Montpensier, di Longueville, di Mantova, e molti altri più illustri gentiluomini di Francia, oltre a gran parte dell'esercito non salvatosi colla fuga.

Pari alla vittoria fu il bottino di guerra che l'esercito imperiale trovò sul campo: immensa quantità di carri, bagagli, artiglierie, tende, vessilli, viveri, tutto insomma che equipaggiava il numeroso esercito francese cadde nelle mani dei vincitori. La fortezza di S. Quintino, validamente difesa dall'ammiraglio Di Coligny, capitò anch'essa pochi di dopo, impotente a più oltre continuare la resistenza contro un assediante così ardito, così maestro nelle imprese guerresche, così fortunato.

I tanto prosperi successi del glorioso nemico e il ragionato timore di altri non meno per la Francia disastrosi, consigliarono Arrigo II Re dei Francesi a concludere pace.

I preliminari a buon fine condotti ebbero sanzione definitiva il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis donde il trattato prese nome, e giova qui ricordare quanto riflettesse personalmente l'Eroe Sabauda che fu dai più reputati storici, e a ragione, considerato quale il vero fondatore della potenza e grandezza successiva della Piemontese Monarchia.

Stabilivasi infatti, in quel trattato di pace tra la Francia e la Spagna e che tutti gli altri sovrani d'Europa approvarono:

1° Che Margherita di Francia, sorella del Re Arrigo II, sposerebbe Emanuele Filiberto, Duca di Savoia.

2° Che il Ducato di Savoia, il Principato di Piemonte e gli altri territorii tutti precedentemente sottomessi alla Casa di Savoia, sarebbero ad Emanuele Filiberto restituiti immediatamente dopo il suo matrimonio con Margherita di Francia, eccettuate però le città di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova, di cui il re di Francia resterebbe al possesso fino a che legalmente fossero decise le sue ragioni di diritto trasmessegli da Luigia di Savoia.

Alla testa di 100 dei suoi gentiluomini splendidamente equipaggiati si recò Emanuele Filiberto alla Corte di Francia, ove il 9 luglio 1559 celebravansi i suoi sponsali con tutto quello sfarzo d'abitudine in tale solennità e che i francesi sanno ancor oggi insegnare.

Contemporaneamente il Duca di Guisa riceveva avviso dal Re Arrigo di restituire al Duca di Savoia i suoi Stati al di quà ed al di là delle Alpi, ed Emanuele dal canto suo incaricava il Conte di Challant, Maresciallo di Savoia, di prendere possesso in suo nome dei primi ed il Conte Valperga di Masino di quelli in Piemonte.

*
**

Brillante di gloria, l'allora trentenne Duca di Savoia fè ritorno in patria col fermo proposito di non adoperarsi che per risanare le profonde piaghe che cinquant'anni continui di lotte avevan fatte alla sua patria. Duplicemente ammirato e come conquistatore e

come pacificatore vide infine avverato quel detto che sulla vincitrice spada aveva da tempo inciso:

Spoliatis arma supersunt.

E nel ritorno a' suoi Stati a lato dell'augusta sposa, provetta pulzella ma donna dei più alti spiriti, s'ebbe dalla popolazione festante grandissime dimostrazioni di sincera ammirazione, di spontaneo contento, di giubilo meritato e qual veramente erano dovute a così abile ed onesto Principe.

Quand'ebbe prole a cui assicurare la successione, ottenne anche il possesso delle città che ancora erano rimaste ai francesi, per opera specialmente della consorte che non ristette dal continuamente insistere presso suo nipote Arrigo III allora Re di Francia. Il figlio natogli nel dicembre 1562 ebbe il nome di Carlo Emanuele I e gli tennero da padrini al fonte battesimale i rappresentanti di Pio V, papa, e del Re Arrigo III.

Le riforme da Emanuele Filiberto introdotte nel Piemonte e con raro senno condotte a termine assicuraron la vita ad un paese che il continuo mutamento di signorie, e per tanti anni, avevano reso estremamente povero, debole, diviso, corrotto. Devesi a lui la creazione d'una delle più forti e meglio regolate Monarchie, il ripristino di quel sentimento di nazionalità che tutti fa uniti al comune pericolo, al comune interesse.

Rinfrancò la religione reprimendo con energia il proselitismo e procurando la correzione dei costumi, pur mostrando di saper rispettare ogni differenza di sentimento al riguardo, col permettere libertà di culto agli eretici, loro assegnando, nelle valli di Pinerolo, territorio limitato ad esercitarlo. Rintuzzò colle armi quei Valdesi, solo quando mostraronsi ostinatamente renitenti ai suoi ordini, predicando le loro dottrine fuor dei confini loro assegnati.

Tale concessione non garbò molto al Papa: ma Emanuele Filiberto non volle punto mostrarsi schiavo nelle sagge sue riforme nemmeno a quella autorità già allora strapotente, e un'altra ne introdusse ne' suoi Stati che poco garbò al nascente *gesuitismo* già da lui, forse inconsciamente, protetto.

Dichiarò, cioè, necessario il consenso dei parenti al matrimonio dei minorenni che la Chiesa riguardava solo come opportuno: *ex causa honestatis*.

A ridestare il quasi moribondo sentimento di nazionalità e nel

quale Emanuele Filiberto riponeva a giusta ragione più sollecito rifiorimento del suo Stato, richiamò nel 1560, e sotto pena di confisca dei beni, i sudditi che si trovassero nell'esercizio delle armi o nella professione delle lettere presso straniere potenze; prova di affetto, questa, forse alquanto eccessiva verso i valorosi e virtuosi uomini, che le lunghe calamità dei paesi subalpini avevano costretto ad abbandonare la patria, ma non meno necessaria al Sovrano di Piemonte pel consolidamento della riedificata Monarchia.

Allo scopo poi di togliere od almeno diminuire quell'infrancesamento che l'aver essi posseduto per ben ventott'anni i domini di Casa Savoia e l'avervi perciò messe profonde radici « *di moglie, parenti e beni* », vietò il matrimonio di gentildonne che possedessero feudi nobili, cogli stranieri.

La sua idea fondamentale di voler esser malgrado tutto italiano, e che per quei tempi fa assai meraviglia, gli fè pur statuire che nel Piemonte si usasse d'allor innanzi la lingua italiana in ogni cosa dello Stato, negli Atti giuridici e in ogni documento cittadino.

Instituì pure famose scuole, e l'Università che aveva fondata a Mondovì nel 1560, trasportò ed unì a quella di Torino quando ne venne in possesso.

A rifiorire le industrie concesse franchigia completa dei carichi pubblici e comunali ai forestieri che fossero venuti ad esercitare ne' suoi Stati le arti meccaniche e l'agricoltura.

Introdusse l'arte della seta a Torino, poi a Moncalieri, a Chambéry ed altrove; e per darle vita più pronta vietò poco tempo dopo la introduzione di tale stoffa lavorata, permettendo soltanto quella greggia onde la si lavorasse nel paese.

Munifico protettore delle arti belle, chiamò alla sua Corte celebri artisti stranieri onde veder ravvivate scuole distintissime di pittura, scultura, musica e letteratura, che la lunga servitù straniera avevano in Piemonte, e più in Savoia, sparse e quasi dimenticate.

Afforzò lo Stato munendolo, ne' luoghi più propizii, di baluardi, cittadelle e fortezze. Quella di Torino fu costrutta nel 1564 su disegno dell'architetto vicentino Francesco Degli Orologi, e dal Pacciotto fece pure fortificare Cuneo, Savigliano, Villafranca, Nizza e Sommariva. Ma più di tutto si studiò di rendere valido l'esercito dando bando agli avventurieri e ricostituendolo prettamente nazionale e stanziabile; e mercè la speciale onoranza da lui concessa alle industrie meccaniche e la felice propagazione delle medesime, in

breve volger di tempo fu pure in grado di munirlo ben tosto di un eccellente materiale di guerra esclusivamente lavorato nel paese e d'un naviglio permanente di non indifferente importanza.

Acquistò il castello del Valentino da Renato Birago, presidente del Consiglio, e ne fece reale dimora cingendolo di amenissimo parco. Rinnovò con diversa forma e scopo diverso l'Ordine equestre di S. Maurizio, a cui il papa Gregorio XIII unì quello di S. Lazzaro.

Nel 1566 si offerse in soccorso dell'Imperatore Massimiliano minacciato dai Turchi: ma la sua generosa e spontanea dedizione non fu meno ammirevole di quella ch'ebbe dallo stesso Imperatore che con cortesi parole lo pregò rimanersi a continuare l'intrapreso e splendido riordinamento del suo riconquistato dominio, accettando pur tuttavia un soccorso di prodi cavalieri con a capo Bernardino di Savoia.

Nella memoranda giornata di Lepanto (settembre 1570) Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, ebbe pur gloriosa parte con tre galere che comandava il piemontese Andrea Provana detto Monsignor di Leyni.

Scorta e guida a tutti quegli'importanti e saggi mutamenti fu ad Emanuele Filiberto un memoriale lasciatogli da Niccolò Balbo che ai tempi di Carlo III aveva tenuti i sigilli dello Stato. Ma se in quello scritto, raro monumento di sapienza civile, trovò radice alle riforme operate, e gli giovarono i consigli, non gli potè tuttavia l'opera del Balbo giovare, essendo morto poco dopo la restaurazione.

Emanuele Filiberto creò pure in suo aiuto un Consiglio di circa 30 principali cavalieri ed ufficiali dello Stato, ma sebbene lo consultasse deliberava poi secondo il proprio parere che, quasi sempre, era il migliore che si potesse immaginare.

A dare idea per ultimo delle sue doti morali, credo null'altro meglio che riportare testualmente un ritratto che di lui fecero gli Ambasciatori Veneti alla loro Serenissima Repubblica scrivendo:

« Sempre negozia in piedi o camminando; sta pochissimo in »
» letto, parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con »
» poca carne ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo »
» una grazia che quasi eccede l'umanità, in tutte le sue azioni ha »
» una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a »
» signoreggiare — parla italiano, francese, spagnolo, tedesco e fiam- »
» mingo, sì che par nato in mezzo a loro — accetta di sua mano

» tutte le suppliche, volendo che la giustizia si distribuisca sì al
» povero che al ricco. Fa grandissima professione della sua parola,
» e mi ha detto più volte che piuttostochè mancarvi perderebbe la
» vita e lo Stato — invece che di gentiluomini di bocca e di ca-
» mera non si serve che di Cavalieri di S. Maurizio per indurvi i
» nobili ad entrarvi — a tavola si fa leggere sommarii di storie,
» delle quali si diletta moltissimo: a tempo mio si faceva leggere
» le morali d'Aristotile; poi si ritira a lavorar d'artiglierie, di mo-
» delli di fortezze, di fuochi artificiali con bravi artefici che trat-
» tiene; pare che a tutto sia nato — di tutto s'intende e parla come
» se fosse sua propria professione: ha gusto d'uomini dotti in qual-
» sivoglia professione e ragiona sempre con loro. Nella Germania
» è stimato tedesco per essere della Casa di Sassonia; da porto-
» ghesi, portoghese per sua madre; tra francesi, francese per i pa-
» rentadi vecchi e nuovi. — Ma lui è italiano e vuol essere tenuto
» per tale ».

Un altro rapporto che gli stessi ambasciatori facevano dei piemontesi, ed era vero, li dipingeva spensierati, ingordi, scialacquatori, senza un'industria al mondo e pochissimo inclinati alle militari discipline. Lo Scaligero anche ci lasciò di loro un poco edificante ritratto chiamandoli:

*Gens laeta, hilaris, addicta choreis
Nil curans quidquid crastina luna ferat.*

E se poco più di vent'anni dopo questa triste pittura non era più che una memoria storica, se i piemontesi erano divenuti forti, valorosi, armigeri, concordi, industriosi, procaccianti, si deve la prodigiosa metamorfosi alla potente iniziativa d'Emanuele Filiberto.

Miracolo operato dal senno, dall'energia di volontà e dalla costanza d'un uomo.

Nel 1574 (15 settembre) rimase vedovo dell'amatissima consorte Margherita di Valois, che tanta parte ebbe nella ragionata insistenza mercè la quale poté riunire sotto lo scettro dello sposo le terre che i francesi amavan tanto tenersi; e sei anni dopo, il 30 agosto 1580, la morte rapiva pure all'amore de' suoi sudditi, alla venerazione dell'Europa, anche questo raro e magnanimo principe di Casa Savoia.

Le cronache dei tempi menzionano un'avvenente vedovella, Beatrice di Langosco, quale amante di Emanuele Filiberto. Dalla stessa avrebbe anzi avuto tre figli: Ottone, Beatrice e Matilde.

*
* *

L'equestre statua di Emanuele Filiberto che il 4 novembre 1838 inauguravasi in sulla piazza detta di S. Carlo, è opera ammirevole del barone Carlo Marochetti. Sul merito artistico di questo colossale lavoro piovvero i giudizi dei competenti o non, come ad ogni opera di grandioso concepimento.

L'artista, in suo concetto, ha voluto rappresentare l'eroe nel momento in cui ritornato di fatto Duca di Savoia, preparavasi a riordinare il suo paese dopo averlo così splendidamente conquistato. Con una mano frena il focoso destriero che freme e quasi vorrebbe impennarsi; coll'altra rimette nel fodero la vincitrice e gloriosa spada. È tanta la vita che spira da quel bronzo che appare manifesta l'indegnazione del cavallo arrestato nella sua corsa vittoriosa, soggiogato da una volontà potentissima.

Riposato e signore di sè è il cavaliere; armato di tutto punto, l'alzata visiera lascia scorgere il volto marziale e bello. L'energia del gesto della mano che ringuaina la spada travede la decisa volontà di rinunciare d'allora alle belliche imprese, per tutto ed esclusivamente dedicarsi al benessere dei suoi Stati. E lo sguardo che quell'atto accompagna è proprio del valoroso soldato che a malincuore rinuncia a quel fido compagno di tante glorie, ma che una ferma risoluzione non meno nobile e grande gli fa decidere.

Di tutte le statue equestri è forse ordinario pensiero il contrapporre all'ardore focoso del cavallo la posa tranquilla del cavaliere, ma quello che havvi di speciale in questa si è la partecipazione dell'uomo alle passioni dell'animale delle quali non trionfa se non per la potenza di un'eroica ragione.

Tutto intero il gruppo ha i caratteri di un rapido movimento improvvisamente interrotto.

Tutte le linee ne sono armoniosamente combinate sì rispetto all'arte che in quanto all'idea dell'artista ed al modo onde le ha significate. Il pennacchio e la ciarpa di Emanuele, in balla del vento, come la lunga criniera, le nappe, il pettorale del cavallo.

L'intera figura del Duca lievemente incurvantesi all'indietro, ha un movimento grazioso ed altero ad un tempo: il braccio sinistro

frena assai bene il cavallo; il destro sollevato fino all'altezza dell'elmo, è d'un portamento fiero, stupendo ed ardito: l'armatura, copiata da una di quei tempi, è accurata in tutti i più minuti particolari, e le rimanenti parti della persona sono con grand'arte meravigliosamente acconciate; infine è tutto il disegno sicuro e corretto, viva l'espressione, svelte e condotte con stile solenne le forme.

Qualcuno avrebbe trovato colossale il cavallo ed esagerate le parti della testa di questo; ma se queste leggiere mende sono vere, scompaiono affatto ove pongasi mente al soffio di vita che anima quel nobile stallone, alla nervosa curvatura del collo, al fuoco che gli spira e dagli occhi e dalle nari, alle elasticità delle ansanti membra.

L'artista non pose mente alla razza speciale del cavallo usa in quei tempi, e, con fiero ma riescito ardimento, studiò elevarsi ad una specie di bello ideale composto di quanto havvi di meglio in ogni tipo. Talchè il cavallo di Emanuele Filiberto ha il corpo d'un fiammingo, la testa di un arabo e le gambe d'un inglese. Gli ammiratori della servile imitazione della natura, i troppo fidi seguaci dell'assoluta verità storica, fremeranno d'indignazione a questa innaturale miscela, ma tolgono alcuni difetti di armonia leggierrisimi e difficili a riscontrarsi dal semplice ammiratore, il Marochetti operò assai giudiziosamente affrancandosi una buona volta dal tipo ordinario di classicismo dei cavalli di tutte le statue equestri, da quel tipo dalle forme pesanti, dalla testa di toro, dalle gambe corte, che sono però caratteri veri del cavallo romano degli antichi: ma che, per quanto forma assai acconcia ai monumenti, non è in relazione con l'idea che abbiamo di questo animale secondo le specie che oggidì vediamo.

Lo zoccolo della statua è di granito reso lucido, ed è adorno di fregi in bronzo alle *gole dritta* e *rovescia* della cimasa e del basamento. Ai fianchi del lato maggiore sono due bellissimoi bassorilievi di cui quello all'*est* rappresenta Emanuele che al campo di Anthye sta udendo la lettura del trattato di pace che sta per firmare. Ne legge il testo il conte di Stroppiana e dietro lui è il Contestabile di Francia cogli ambasciatori. Quello all'*ovest* rappresenta un episodio della battaglia di S. Quintino; quello in cui Emanuele Filiberto arriva a salvare dalle mani spagnuole il Contestabile di Francia e lo fa prigioniero.

Ai quattro lati della cimasa dello zoccolo sono allegati nel mezzo quattro stemmi di Savoia sormontati dalla corona ducale. I due fianchi infine di lato minore del dado rettangolare sono occupati dalle seguenti iscrizioni latine:

Al *sud*:

EMMANVELI . FILIBERTO

CAROLI . III . F .

ALLOBROGVM . DUCI

REX . CAROLVS . ALBERTVS

PRIMVS . NEPOTVM .

ATAVO . FORTISSIMO

VINDICI . ET. STATORI

GENTIS . SVAE

AN. M. DCCC. XXXVIII

che tradotta suonerebbe così:

Ad Emanuele Filiberto - Figlio di Carlo III - Duca di Savoia - Re Carlo Alberto - primo fra i nipoti - all'antenato fortissimo - rivendicatore e restauratore - dei suoi popoli - anno 1838.

Al *nord* l'iscrizione è la seguente:

VICTOR . AD . AVG. VEROMANDVOR .

SVBALP . REGIONE

IN . VIRTVTIS . PRETIVM . RECEPTA

VRBEM . INGREDITVR

IVRE . VETERIS . PRINCIPATVS

ET . CIVIVM . STVDIO . SVAM

POPVLIS . PACEM

REDDITVRVS

XIX . KAL . IAN . AN . M . D . LXII

che tradotta vorrebbe dire press' a poco così:

Vincitore a S. Quintino, avuta in premio del suo valore la regione subalpina, entra in Torino per diritto d'antico dominio e per devozione dei cittadini, ridonando pace ai suoi popoli.

Il 14 dicembre 1562.

Tutta la statua, cavallo e cavaliere, venne fusa in due soli pezzi nelle officine del Soyer a Londra, che dicesi, infuse il metallo dopo aver rovesciato il modello, dai piedi. Il piedestallo invece venne apprestato dai signori Pirovano e Guglielminotti, su disegno del cav. Bonsignore.

Il modello del monumento era stato approvato dal re Carlo Alberto fin dal dicembre 1831, e per determinarne e coordinarne le dimensioni coll'area della piazza sulla quale intendevasi poi effettuarlo, si eresse sul luogo stesso un simulacro che non era però precisamente del disegno attuale, poichè ai quattro fianchi di esso erano altrettante statue diversamente atteggiate rappresentanti la *Savoia*, la *Val d'Aosta*, il *Piemonte*, e la *Contea di Nizza*, quali già formavano gli Stati soggetti ad Emanuele Filiberto.

Dalla base dovevano pure scaturire quattro fontane, che in definitiva si soppressero, come si ommisero le figure allegoriche, lasciando il monumento nella semplicità attuale che assai concorre a farlo ritenere il più bello che nel nostro secolo siasi eretto.

Alle 2 e mezza pomeridiane del 4 novembre 1838 ed all'augusta presenza del Re Carlo Alberto e dei Duchi di Savoia e di Genova, scoprivasi l'imponente colosso che la folla salutò con frenetica ovazione, quasi tardo omaggio al vincitore di S. Quintino.



L'arte di essere grande è consistere, come dice il grande
della filosofia del secolo a leggere, e a leggere il secolo dopo
avere ricevuto il modello del secolo. Il grande arte
appreso dal signor Parnassio, e finalmente, se il secolo del
Rinascimento.

Il modello del momento era stato approvato dal re Carlo VI
però che dal dicembre 1817, per determinate e coordinate le
distanze col resto della piazza delle cose intellettuali per allora
non si erano nel tempo stesso un risultato che non era però
prezioso del designo attuale, perché si presentò un'altra di
cui si hanno segni dovunque, e in quanto a questi, quelli
hanno la sua forma, il Parnassio, e il Corno di Mica, quelli
hanno un'idea di un'idea di un'idea.

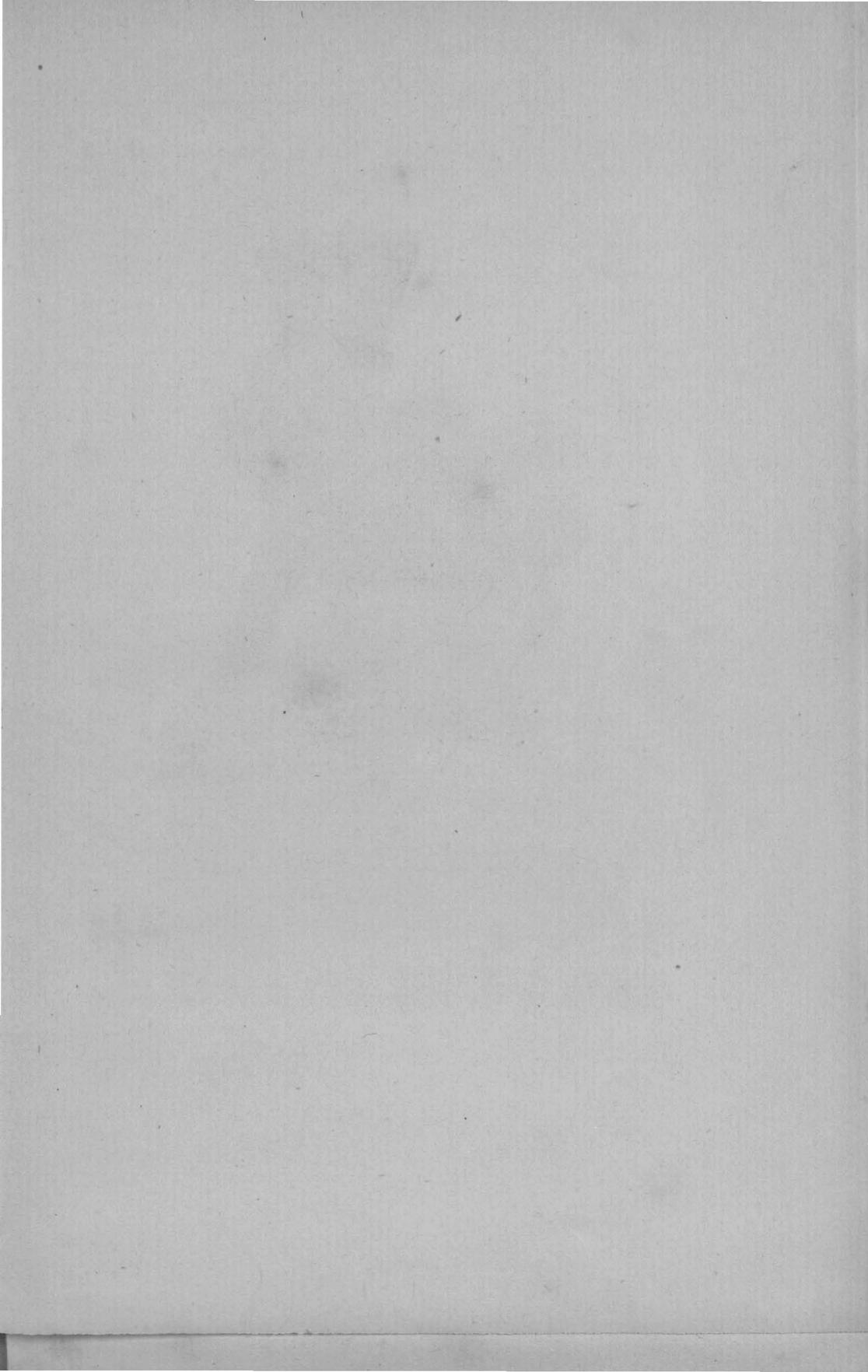
Una cosa è doverosa, non essere per un'idea che in de-
termina il progresso, come si osserva in tutta l'allegoria, la-
scando il momento nella semplice mente che non concorre
a tale fine, il più bello che nel nostro secolo non è stato.
Alla e senza permissione del 1818 ed all'origine
presente, tal è Carlo Alberto e dei Duchi di Savoia e di Genova,
sopra l'impugnazione che la sola salute con l'arte ov-
vanti, per tale ragione il volume di S. Quinto.

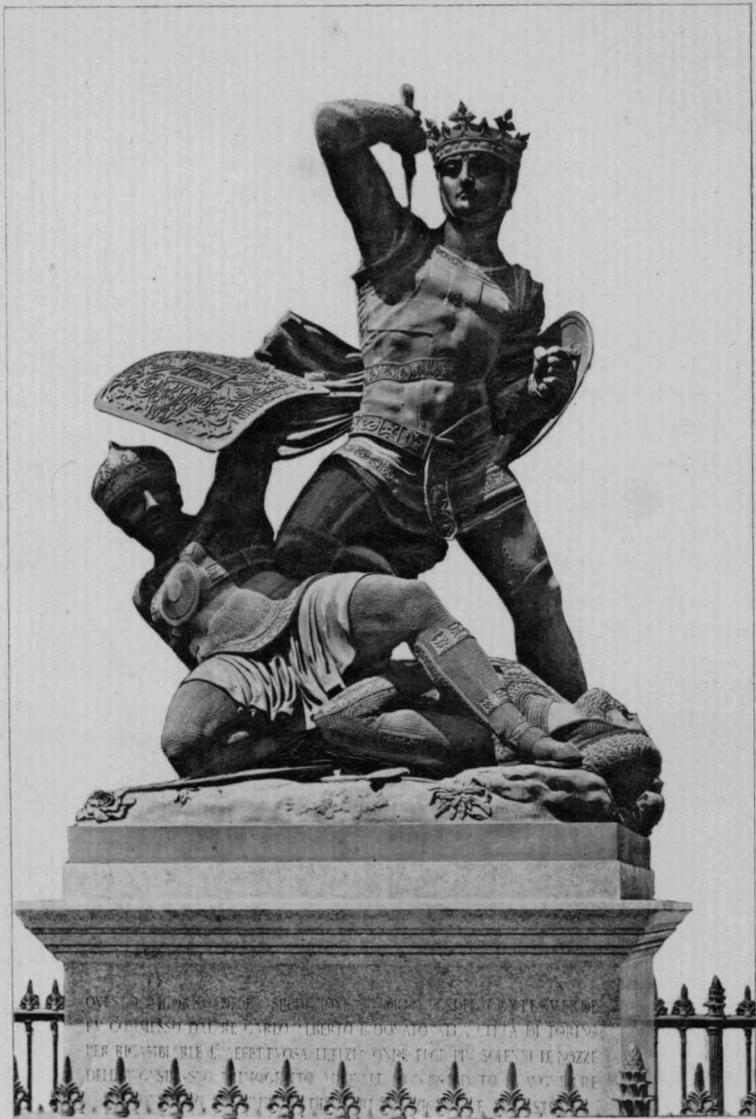


IL CONTE VERDE



II. COMTE VERDE





OVES... LIBERTAS...
PER RICAMBIA...
DELL'...

IL CONTE VERDE

AMEDEO VI DI SAVOIA.

N un principe valoroso di spiriti ardenti il cui nome s'accompagna glorioso a tutte le imprese di pace e di guerra dei suoi tempi, o per consiglio o per autorità o per belligero sostegno, è Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, figlio di Aimone *il Pacifico* e di Violante di Monferrato, sua sposa.

Nacque il 4 gennaio 1334, e successo ancor giovinetto nel governo de' suoi Stati, per l'avvenutagli morte del padre nel giugno 1343, ebbe a tutori Lodovico barone di Vaud, il conte di Ginevra e un Consiglio di Stato scelto fra i più potenti signori di ogni provincia. Governarono questi saggiamente la fortuna del reale pupillo durante la di lui minorità, accrescendone i domini di varie città del Piemonte che la morte del re Roberto di Napoli (1347) portò occasione di occupare.

I saggi luminosi di raro valore e la maestria nel maneggio delle armi di cui Amedeo diè prova fin da giovinetto, la particolare predilezione alle militari imprese fecero presagire la giusta fama in cui venne d'essere il più prode cavaliere de' suoi tempi. Schietto, generoso, ardito, arrischiato anche più che a un principe regnante

non convenisse, seppe riunire in lui le più belle qualità e le più eminenti virtù de' suoi augusti antecessori.

Abile negoziatore tra Stato e Stato, paciere fra nazione e nazione, politico anche per quanto le usanze di quel tempo lo consentissero, e soprattutto guerriero prode a niuno secondo, non fa meraviglia se i suoi contemporanei l'ebbero per il più illustre, il più perfetto, il più fortunato e il più glorioso principe di quei tempi. Lo chiamarono difensore della Santa Sede il Papa: il suo braccio destro l'Imperatore: amico prezioso i principi confederati: loro fulmine i nemici in guerra: padre i popoli a lui soggetti.

In un torneo bandito a Chambéry verso il Natale del 1348, Amedeo, quattordicenne, comparve co' suoi completamente vestito di verdi stoffe e i cavalli pure colle bardature di un tal colore; la decisa compiacenza nel non far uso d'allora in poi di altra divisa, e la costanza usata nel mantenerla gli valsero da quel dì il nome di Conte Verde, col quale è comunemente noto. Qual fosse poi la speciale predilezione accordata a un tal colore ci appare dai suoi conti camerali ove sono registrati gli oggetti di suo corredo tutti di stoffa verde, non meno dei panneggiamenti delle sue camere, e delle vesti de' suoi paggi ed arcieri che avevano dipinto in verde perfino le aste delle lance. Ed è con tale divisa, fatta ancor più brillante da un aureo intreccio detto da lui *nodo d'amore*, che il valoroso Principe Savoino prendeva parte favorita alle giostre ed ai tornei che spesso succedevano in Savoia o nel Milanese; e sempre la vigoria del suo braccio, la destrezza incomune della sua persona riportavano incontestata vittoria.

Ma il desiderio di nuovi e più splendidi trionfi, il pensiero di slanciarsi in imprese più vaste che non quelle limitate dagli angusti confini di uno steccato, l'idea forse di collegare il suo nome a gloria più imperitura che non quella compendiata nei sorrisi, negli sguardi o nei baci delle dame e delle fanciulle, gli misero in animo di dar fondamento ad un nuovo Stato, cui le conquiste, le cessioni e le sommissioni spontanee furono preludio a forte, avventurosa e rispettata sovranità.

L'essere Principe quasi esclusivamente italiano gli apparve più lusinghiero, e ampliò i suoi domini da questo lato con permutate vantaggiose. Cedette le sue terre al di là del Guyers e al di qua dell'Isèra per la baronia di Fossigny; fece acquisto dall'erede di Lodovico II, del paese di Vaud e di Valbromey; sottomise colla forza

delle armi i marchesi di Saluzzo e li obbligò a prestargli omaggio; colle armi ancora costrinse suo cugino Jacopo d'Acaja a riconoscere l'altò suo dominio togliendogli il Piemonte che gli restituì però tre anni dopo.

E più di tutto concorse ad accrescere il dominio del giovine Conte di Savoia la dedizione spontanea di molte terre e città, dovuta all'innata benevolenza con la quale sapeva governare sudditi e vassalli.

Ebbe in tal modo la Signoria di Valperga e quella di S. Martino nel Canavese; le città e le terre di Chieri, di Savigliano, di Fossano, di S. Germano, di Biella e di Cuneo.

Nel 1368 rinnova questione col Principe Filippo d'Acaja, figlio e successore di Jacopo, perchè ostinatamente ribelle nel prestargli omaggio; veduto vano ogni altro tentativo si era proposto di provocarlo a singolare tenzone e definire così ogni vertenza coll'onore delle armi.

Quantunque però fossero già decise le condizioni del duello che doveva tenersi nei pressi di Fossano in campo chiuso, cinquanta contro cinquanta, pure esso non ebbe luogo o per isconsiglio che n'avesse Amedeo dai Visconti, signori di Milano, o dall'Imperatore di Germania.

S'accordarono i due rivali a fine di assoggettarsi alla sentenza che avrebbero pronunciata due savi del Consiglio del Conte; ma in quel frattempo la vedova del Principe d'Acaja diè istanza criminale contro Filippo per ben quarantotto capi d'accusa e ottenne di vederlo carcerato.

S'instruì il processo, e Filippo, chiuso nelle carceri di Rivoli e poi in quelle di Avigliana, moriva, non si sa se annegato nel vicino lago o strozzato in carcere per mano propria o d'altri. Finora non si seppe rinvenire documento, nè sentenza che chiarisca quel tragico avvenimento.

Nel 1372, Amedeo VI, quale tutore del minorenne figlio del marchese del Monferrato, venne in guerra con Galeazzo Visconti causa il possesso di alcune terre sul Mondovì che i Visconti contendevano all'erede del marchesato. Amedeo strinse lega col papa Gregorio XI, con l'Imperatore Carlo VI e con la regina Giovanna di Napoli, ed in parecchie campali battaglie la vittoria arrise sempre alle genti del Conte Verde, che conquistarono Caraglio, Cuneo, Valgrana e Centallo.

Sócorso poi dai collegati portò il campo nel Vercellese e sba-

ragliò completamente le compagnie milanesi, capitanate dal Conte di Virtù, in decisiva battaglia sul fiume Chiesi, l'8 maggio 1373. Questa serie non interrotta di successi non è a dire come coprì di gloria il Principe di Savoia e lo rendesse temuto, talchè anche i Visconti finirono di accordarsi con lui nel 1378 e conclusero pace nel Castello di Pavia.

La fama che ben a ragione faceva di Amedeo VI il principe più saggio, accorto e valoroso che fosse a' suoi tempi lusingò le possenti repubbliche di Genova e Venezia a valersi della sua mediazione e del suo consiglio per veder modo di comporre transazione alle secolari discordie che quei Governi inimicavano a proposito del possesso dell'isola di Tenedo e della via agl'importanti traffici della Tana.

I delegati delle due repubbliche e quelli di altri pretendenti si raccolsero a consiglio in Torino, nel castello di Porta Fibellona, posto ove è ora il Palazzo Madama, e dopo lunga disputa s'accordarono nel lasciar ad Amedeo l'isola di Tenedo e che nè genovesi, nè veneziani navigassero alla Tana (8 agosto 1381).

Le battaglie, già molte, che il nome di Amedeo VI avevan reso tanto illustre e ammirata la sua militare perizia, non soddisfacevano ancora l'animo bellicoso del Conte Verde, nè a parer suo gli apportavano quella gloria cui incessante agognava.

I consigli ancora di Urbano V, papa, lo decisero a quella memorabile impresa nell'Oriente in soccorso dell'imperatore greco Giovanni Paleologo vinto già dalle selvagge orde turche condotte da Stratimiro II.

Raccolse Amedeo danaro quanto potè ne' suoi Stati e dal papa, e con le sue genti, quelle che i Visconti gli fornirono, altre che volontarie o prezzolate lo seguirono, giunse in Venezia con brillante corteo di principi e cavalieri che al par del lor Signore indossavano magnifiche vesti di velluto verde riccamente trapunte coi nodi d'amore.

Con galere venete, liguri e marsigliesi, noleggiate con grave dispendio, salpò da Venezia e fece vela alle terre che i turchi occuparono. Lor tolte Gallipoli, Mesembria, Lassille e Lemona, pose vigoroso assedio a Varna, la più forte città dei Bulgari.

Vista la mala sorte Stratimiro venne ad accordi; rilasciò l'imperatore Paleologo che aveva fatto prigioniero e scese a patti col vincitore Amedeo.

Ma, per quanto gloriosa e splendida, la guerra magnanimamente combattuta dal Conte di Savoia in pro della minacciata cristianità, non sortì tuttavia il principale suo fine che era quello di riunire la chiesa greca alla latina, anche per mal animo dello stesso Paleologo, che quando vide scemato il pericolo rifiutò con vari pretesti di abiurare lo scisma, o lo fece con sì poco zelo che a nulla riuscì.

Il grave dispendio che Amedeo, quasi solo, sostenne in tanta guerra non tardò a causare serio dissesto nelle finanze piemontesi, causa anche i non mantenuti impegni a cui i greci e l'imperatore Paleologo s'erano promessi, e il guiderdone puramente spirituale con cui lo ringraziò Urbano V.

Malgrado ciò non mosse Amedeo alcuna querela per tanta ingratitudine, e i sudditi suoi lo ammirarono pur tuttavia per molte pietose e salutari istituzioni, atte a far loro provare in quei tempi barbari i benefizi di età più civile.

Altra impresa guerresca del Conte Verde, al quale forse si può rimproverare il genio soverchiamente sentito per le belligere azioni, fu quella corsa in aiuto di Lodovico d'Angiò, alla conquista del Regno di Napoli; n'ebbe invero per quel valido aiuto grandi ricompense in terre del Piemonte, che però non compensarono le spese incontrate, nè valsero a ristorare le ormai esauste finanze della monarchia.

Fu quello l'ultimo suo atto, chè, ammalatosi di peste nelle Puglie, moriva a S. Stefano di Molise il 1° di marzo del 1383, nell'ancor vegeta età di 50 anni.

Le sue spoglie, imbarcate a Napoli su un *panfilo* di Pietro Sanson di Savona, corsero rischio d'andar perdute per furiosa burrasca durante il tragitto; sbarcate finalmente a Savona furono trasportate a Fossano, poi a Rivoli, ed infine con grande pompa, il 9 maggio, sepolte in Altacomba, ove il monumento dell'altar maggiore della badia stessa ricorda le sembianze de' suoi genitori.

Di questo chiarissimo Principe Sabauda, tipo perfetto della cavalleria del medio-evo, cui era fondamento la triplice esaltazione del sentimento d'onore, galante e religioso, rimase un bellissimo ritratto dipinto, trovato nel castello di Lanzo, del quale Carlo Emanuele I fece trarre copia per la sua pregevole galleria.

Fu istituzione di Amedeo VI l'ordine del Collare di Savoia, ora dell'Annunziata, che lo creava nel 1362 a scopo di riaccendere lo

spirito cavalleresco ed eccitare nei guerrieri quei sentimenti d'onore e d'ardor militare che furono sempre precipuo sostegno e splendore della monarchia sabauda.

A tal ordine serviva di divisa il nodo d'amore e il motto *Fert del quale* si diedero tante e variatissime interpretazioni. Chi lo volle originato da qualche galante avventura, non rare certamente in quel secolo di eroica galanteria, la lesse: *Frappez, Entrez, Rompez tout*; e non sarebbe tanto inverosimile il crederne almeno quella l'origine se si pensa che anni prima in Inghilterra istituivasi quello della *giarrettiera* la di cui origine è ben nota.

Altri invece lo leggono come ricordante l'impresa di Rodi operata da Amedeo V, traducendola: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*; e finalmente parecchi storici completandola, ne danno spiegazioni più o meno fondate, studiandosi ancora oggi però di scoprirne la vera.

L'immagine della Vergine Annunziata che è nel Collare di detto Ordine non è ancor ben sicuro se vi fosse quando fu istituito, od aggiunta dopo da altro Principe di Savoia.

Da giovinetto, e come l'uso voleva in quei tempi, il Conte Verde era stato fidanzato ad una Margherita o Giovanna di Borgogna, figliuola del Duca Filippo, che però non condusse in moglie perchè fu detta sterile o per altro motivo. Sposò invece, il 19 ottobre 1355, Bona di Borbone della Corte di Parigi, dalla quale ebbe nel 1360 un unico figlio, Amedeo VII, detto il Conte Rosso, che lasciò erede universale e suo successore, non meno saggio, colto e valoroso.

Ebbe pure due figlie naturali, Antonietta e Giannetta, ricordate nelle memorie manoscritte nel 1385 dal Comneno.

Se fu avventuroso il regno di Amedeo VI, se l'attività sua straordinariamente guerriera lasciò in tristi condizioni le finanze della piemontese monarchia, se logorati gli ordinari proventi dovette ricorrere a mezzi estremi impegnando, come fece, argenti e gemme per aver denaro, se non valgono a fargli perdonare tanti enormi dispendii la intrepidezza nei pericoli, la benignità coi sudditi, la generosità coi vinti che fecero di questo prode campione l'ammirazione del suo secolo: fanno certamente dimenticare ogni interesse materiale l'aver egli ricomposto uno Stato gagliardo riunendo Piemonte e Savoia, l'aver dato principio alla grandezza vera della sua Casa, l'aver additato la scienza di crescerla e mantenerla, l'aver migliorate e fatte più regolari le procedure civili e criminali istituendo Consigli di giustizia, giudici d'appello, avvocati pei poveri.

Non farà adunque meraviglia se la patriottica Torino, iniziatrice del risorgimento nazionale, cercasse occasione propizia per eternare al popolo con un ricordo grandioso e durevole le gesta gloriose di questo eletto campione della reale stirpe di Savoia, e del Principe che primo solennemente riconobbe gli Statuti e i privilegi della città, di cui ancor oggi esiste copia manoscritta nel Museo Civico.

*
* *

L'occasione desiderata non tardò a presentarsi. Il matrimonio del compianto Re Vittorio Emanuele con l'Arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, celebratosi in Torino il 12 aprile 1842, pose in animo al municipio di festeggiare il lieto avvenimento coll'inaugurare in tal giorno una statua che ricordasse il prode guerriero, il sapiente reggitore di popoli, Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde.

Il primo modello di tale statua fu modellato dallo scultore Bogliani e stette lungamente nel cortile del Palazzo di Città a testimonianza della lieta occasione che ne aveva suggerito il pensiero.

Il Re magnanimo Carlo Alberto, sensibile alla cortese idea dei rappresentanti della sua diletta Torino, che seppero in quella solenne circostanza evocare una delle memorie più onorevoli della augusta sua Casa, si impegnò poco dopo di far eseguire sulle tracce di quello altro monumento, che, fuso in bronzo, fosse di ornamento ad una pubblica piazza.

Il cav. Pelagio Palagi, distinto scultore, fu il prescelto dal Re a dare il modello del nuovo gruppo, e postosi all'opera nel 1844 lo condusse a termine nel 1847 in un apposito locale all'uopo adattato, attiguo alla fonderia Colla. Quest'ultimo ne assunse la fusione pel prezzo di L. 130,000, che colle altre spese di modellatura, di fondita, del piedestallo, di trasporto, collocamento, ecc., lavoro compiuto in 3 anni, portò il costo complessivo del monumento al Conte Verde, come ora lo si ammira in sulla piazza detta del Palazzo di Città, a circa lire 270 mila; dispendio ben degno del reale committente, ma non certamente del pregio artistico dell'opera.

La statua modellata dal Bogliani che servi di primo passo al

concetto ed all'opportunità del monumento attuale, rappresentava la sola persona di Amedeo VI, con nella destra mano il collare dell'Ordine supremo di Savoia e la sinistra appoggiata allo scudo; maestoso nella persona, col capo cinto di reale corona, fregiato il petto del segno dei crociati, la statua del Bogliani racchiudeva più particolarmente il concetto del legislatore nei tempi di pace, che non quello del guerriero sovrano che in difesa della giustizia e della religione sfida ogni pericolo e vince con l'arditezza non comune fierissimo nemico su terre straniere.

L'assunto invece del cav. Palagi fu forse quello di collegare nel suo monumento il concetto storico-filosofico al magistero ed alle esigenze dell'arte ed esprimere uno dei più memorandi fatti dell'epoca nella persona del Conte Verde; ma certo per quanto classico e puro lo stile del monumento, per quanto l'opera riveli la maestria del disegnatore, pure l'idea non piace, e l'insieme del monumento è di pochissima grandiosità. Amedeo VI vi è rappresentato mentre passa trionfante e come nel bollor della pugna sui corpi dei vinti saraceni; ha in capo il reale diadema; un corsaletto che copre una sottile maglia gli scende dalle spalle ai lombi e sovr'esso è il segno dei crociati; tutta la robusta persona è aspra di ferro; imbracciato al lato manco è lo scudo e il destro braccio solleva in alto in atto di calar fendente, coll'impugnata spada, sul corpo caduto d'un infedele cui Amedeo già preme il fianco col ginocchio e a cui sarà inutile schermo la targa che con estremo sforzo tiene ancora sollevata.

Ma nel volto del vinto niun segno d'angoscia nè di terrore; il suo viso non esprime propriamente nulla, e direbbesi che la robusta lama che sta per colpirlo non lo riguardi menomamente. Così è pure del Conte Verde, da cui nè dal volto nè dalla risolutezza del gesto traspare quell'ardimento che doveva essere proprio al prode guerriero. Troppa impronta di calma ha il suo viso, e per quanto si voglia far credere che la faccia iracunda o la brutale collera soldatesca d'un venturiero qualunque sarebbe stata null'altro che un termine troppo comune dell'arte e disdicente ad un principe saggio ed equo, che anche nel furor di quella mischia non vedeva che l'esito d'un dovere compiuto e non il fortunato irrompere di un'ira lungamente covata, pur tuttavia qualche cosa di più marziale, di più energico, di più eroico dovrebbe leggersi in sul volto di Amedeo, che, senza trascendere a dozzinale accade-

mica convenzione, ne riferisse l'interna immancabile agitazione d'animo.

Fu detto anche che nel concetto dell'artista non era idea, che il fendente posto in atto al Conte Verde fosse destinato al saraceno già caduto e del cui corpo già si fa puntello come nemico che più non teme; ma ciò non influisce gran fatto sullo slancio esclusivamente plastico e per nulla appropriato al caso, in cui è effigiato nel monumento il Conte Verde; sulla calma quasi impossibile, in così arduo cimento, del di lui volto; sulla nessuna impronta di maschia energia, d'impeto, di vitalità concitata e fremente che in qualche modo pur doveva manifestarsi anche nel gagliardo principe; e tutto ciò non far solo travedere, o indovinare, o consistere nelle pieghe svolazzanti d'una sciarpa.

Le proporzioni del gruppo sono quasi il doppio del naturale, e se i tre personaggi che vi figurano sono isolatamente finitissimi di lavoro, egregiamente modellati e tali da dar giudizio d'ogni miglior fama ad un artista modellatore, così non è dell'insieme del gruppo, che manca di naturalezza, di energia e di concordanza.

Il piedestallo di granito è pur anch'esso di meschinissimo disegno e di forme assai tozze; non aggiunge pregio alcuno al monumento che fu di infelicissima riescita.

Sul dinanzi del piedestallo è incisa la seguente iscrizione che senza dubbio è la parte meno brutta del monumento:

**Questo ricordo della spedizione in Oriente del Conte Verde
fu commesso dal Re Carlo Alberto e donato alla Città di Torino
per ricambiarle l'affettuosa letizia onde fece più solenni le nozze
dell'Augusto suo Primogenito al quale era poi dato
inaugurare sì cospicuo monumento di gloria nazionale e domestica
7 Maggio 1853.**

L'inaugurazione di questo ricordo ebbe luogo l'8 maggio 1853 all'augusta presenza del Re Vittorio Emanuele II, del suo primo ministro d'allora il Conte di Cavour, del sindaco di Torino avvocato Notta, di molti chiarissimi personaggi, ai quali faceva festante corona l'immensa folla plaudente l'amatissimo sovrano del quale si popolarizzava un augusto avo.

Immediatamente dopo la funzione, nelle sale del Palazzo Comu-

nale firmavasi l'atto di cessione del monumento dal Governo alla Città di Torino.

L'originale, con le firme autentiche di Cavour, S. Martino, Dabormida, Boncompagni, Alfonso La Marmora, Cibrario, Paleocapa, quali rappresentanti il Governo, del sindaco Notta e di parecchi consiglieri comunali rappresentanti Torino, è tra i verbali del Consiglio Delegato (7 maggio 1853, N. 45) conservati negli Archivi Municipali.

Consiglio Delegato di Torino del 7 maggio 1853.

Seduta N. 45.

Convocato il Consiglio nelle prescritte forme sono presenti, oltre al signor avvocato Notta, sindaco, i signori consiglieri Tonello, Bertini, Baricco, Tasca, Realis, Casana, Cottin, oltre ai membri aggiunti, i colonnelli della Guardia Nazionale, Ponzio-Vaglia e Cerutti.

Aperta la seduta, il sindaco fa la seguente relazione:

Nell'anno 1842 ed in occasione delle auguste nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia colla principessa Maria Adelaide di Lorena, tra le dimostrazioni di gioia con cui volle il Municipio Torinese festeggiare quel fausto avvenimento col mezzo di provvisorio simulacro eretto sulla piazza del civico palazzo, evocò ai presenti la memoria di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde, precipuo sostegno e continuatore di quella forte dinastia che da oltre otto secoli e con totale sacrificio di sè attende alla felicità dei popoli affidati al suo mite e illuminato impero.

S. M. il Re Carlo Alberto, di sempre gloriosa ricordanza, accolse con animo benevolo la datagli dimostrazione, e volendo che rimanesse perpetua memoria del suo gradimento per l'affettuosa letizia con cui la città festeggiò le nozze di suo primogenito, determinò che a sue spese fosse eretto nella piazza del civico palazzo un grandioso monumento rappresentante il Conte Verde, e che ne fosse fatto dono al Municipio.

Commessa l'opera al cav. Pelagio Palagi, valente artista di cui meritamente l'Italia si onora, e condotta la medesima a termine, il Governo di S. M. ebbe a significare al sindaco della Città di Torino che il monumento sarebbe inaugurato e ne sarebbe fatta la consegna al Municipio, per incarico del Re, dall'Ill.mo signor conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, e coll'intervento degli Ill.mi signori Ministri nel giorno d'oggi sette maggio a mezzodi.

Sono pertanto presenti a questo solenne atto di inaugurazione, oltre ai membri della Civica Amministrazione di sopra nominati, gli Ill.mi signori:

Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro delle finanze.

Cav. Dabormida, Ministro per gli affari esteri.

Conte Gustavo Ponza di S. Martino, Ministro dell'interno.

Cav. Carlo Boncompagni di Mombello, guardasigilli, Ministro di grazia e giustizia.

Cav. Alfonso La Marmora, Ministro di guerra e di marina.

Comm. Luigi Cibrario, Ministro della pubblica istruzione.

Cav. Pietro Paleocapa, Ministro dei lavori pubblici.

Recatisi i sullodati personaggi unitamente al signor cav. Pelagio Palagi nella piazza del civico palazzo, il monumento, ad un cenno del signor Presidente del Consiglio dei Ministri, è scoperto al suono di musicali istrumenti e fra i vivi e reiterati applausi degli astanti e le ripetute acclamazioni di *Viva il Re*, e il signor conte di Cavour, uniformandosi alla espressa volontà di S. M., dichiara di farne regolare consegna al Municipio secondo la già menzionata intenzione di Re Carlo Alberto.

Del che tutto si è redatto il presente verbale, al quale si sono i prelodati signori intervenienti con me segretario, sottoscritti.

Firmati: C. CAVOUR — G. DI S. MARTINO —
G. DABORMIDA — C. BONCOMPAGNI — AL-
FONSO LA MARMORA — LUIGI CIBRARIO
— PIETRO PALEOCAPA.

Prima che si proceda alla sottoscrizione dai membri della Civica Amministrazione, il sindaco chiede che nel verbale sia fatto cenno dei sentimenti della gratitudine la più viva verso la venerata memoria di Re Carlo Alberto e la sua dinastia pei benefizi di cui fu sempre generoso verso il paese e specialmente pel maggiore di tutti, la libertà.

Il sindaco prega il signor Presidente del Consiglio dei Ministri di voler essere presso S. M. l'interprete di questi sentimenti che sono non solamente quelli di tutta la Civica Amministrazione, ma della città intera.

Risponde il signor conte di Cavour assicurando che rassegnerà a S. M. il Re l'espressione dei sentimenti di riconoscenza e di affetto del Municipio Torinese verso l'augusta sua persona e quella dinastia che ricuperando la libertà della patria non ha mai cessato di propugnarne l'indipendenza.

Firmati: NOTTA GIOANNI — M. A. TONELLO
— B. BERTINI — F. BARICCO — G. TASCA
— Ing. REALIS — ALESSANDRO CASANA
— COTTIN — G. PONZIO-VAGLIA — FRAN-
CESCO CERUTTI — VIGNA, *Segretario*.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
540 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILLINOIS 60637

TO THE HONORABLE CHIEF OF BUREAU
OF INDIAN AFFAIRS
WASHINGTON, D. C.

RE: [Illegible]

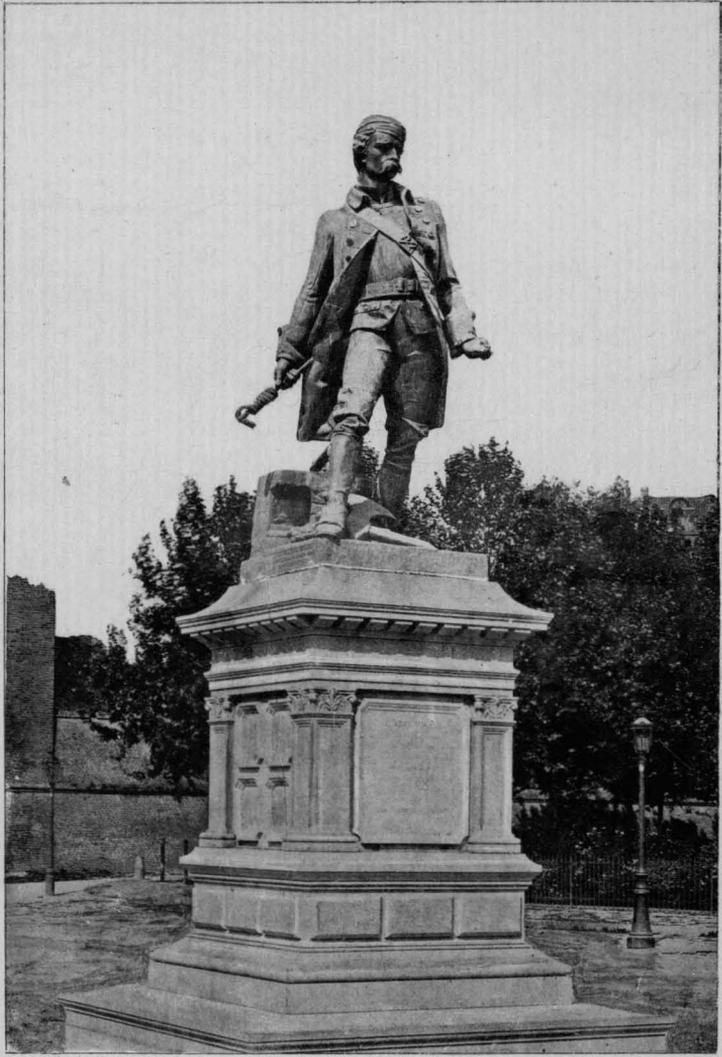
[Illegible text]

[Illegible text]

PIETRO MICCA



PIETRO MICCA



Roma Fototipia Danesi

III.

PIETRO MICCA.

Qscura, modesta come i suoi natali fu la vita di Pietro Micca ed altro di lui non è noto che l'istante in cui si sacrifica per la patria, che da solo però illustra, e luminosamente, tra i posteri il nome dell'eroe popolano.

Figlio di Giacomo Micca e Anna Martinazzo, era nato il 6 marzo 1677 in Andorno Sagliano, presso Biella; sposato a Maria Bonini il 29 ottobre 1704, fu minatore e soldato di Vittorio Amedeo, Duca di Savoia, come lo erano tutti i piemontesi di quel tempo.

Nell'agosto 1706, Torino stava già da tre mesi strettamente assediata dai francesi, cui importava impossessarsi della forte città per aver base ad ulteriori imprese nell'Italia e dare nuove ragioni al loro Re Luigi sdegnatissimo contro il Sovrano di Savoia.

L'assediato, ridotto a triste partito dai ripetuti assalti, trovava tuttavia coraggiosa fiducia alla disperata resistenza nello sperare vicino aiuto dal Principe Eugenio ch'era già colle sue truppe in Voghera, a tre giorni da Torino.

Quell'atteso soccorso non ignoravasi nel campo francese e loro

urgeva adunque raddoppiare vigoria onde occupare la città prima che nuove forze s'aggiungessero allo stremato difensore.

Non lasciando d'intentato alcun mezzo per giungere al loro scopo, la notte del 29 agosto un centinaio di granatieri francesi, malgrado la vigilanza degli assediati, era giunto a calarsi nel fosso, ed accostarsi inosservato alla porticina d'una galleria sotterranea il cui possesso avrebbe loro facilitato l'ingresso nella città.

Il luogo era stato minato, ma mancava ancora dell'artificio che desse tempo all'accenditore di salvarsi. Già i francesi stavano per abbattere quell'ultimo ostacolo alla loro vittoria, quando, fatto accorto il minatore Pietro Micca dell'imminente pericolo della sua patria, accesa una miccia, allontanato ogni altro che con lui era, pose senz'altro fuoco alla mina. Lo scoppio tremendo rovinò gran parte del bastione e con esso sfracellosi il corpo del generoso soldato a quell'insieme dei coraggiosi ma imprudenti francesi.

L'atto eroico che per quella volta salvò Torino, non mancò di essere svisato dai francesi stessi che si studiarono ascrivere al caso il sacrificio di Pietro Micca e non da lui stesso procurato. Fa fede della verità del fatto il giornale di quell'assedio scritto dal generale conte Solaro della Margherita che registrò ogni particolare in proposito raccogliendolo da un compagno d'arme del Micca, che pure trovavasi presso la mina e s'era ritirato per di lui consiglio.

La magnanima azione fruttò alla famiglia dell'eroe due razioni di pane al giorno che Vittorio Amedeo II statui le fossero concesse in perpetuo. La scarsa mercede, che molto ritrae però della semplicità dei tempi, venne poi mutata nello stipendio stabilito allora per gli artiglieri e che durò fin quando non fu il Piemonte occupato dai francesi.

Quando Casa Savoia rivenne al possesso dei suoi Stati, trovò di onorare ancora il valoroso minatore nell'ultimo rampollo di sua famiglia, cui impartì grado, insegne e stipendio di sergente artiglieria; il corpo d'artiglieria fe' omaggio al pronipote del forte biellese di una sciabola d'onore che cinse, altero delle glorie del suo antenato.

*
**

Spenta la discendenza maschile dei Micca, con la morte del pronipote Giovanni Antonio, Re Carlo Alberto volle che in modo

solenne fosse serbato ricordo del generoso, col decretargli una statua in bronzo da erigersi nel cortile dell'Arsenale di Torino.

Il monumento, modellato dallo scultore Giuseppe Bogliani, e gittato in bronzo nella fonderia di quello stesso Arsenale da Bartolomeo Conterio da Novara, posa sopra un gran basamento quadrato ove sono parecchi emblemi guerreschi ed un tratto di bastione rovinato, nell'interno del quale fu riposta la sciabola di cui era stato regalato quell'ultimo discendente. Sovra la rovina è il busto dell'eroe col ciglio severo e il capo coronato di gramigna come vuolsi usassero gli antichi coi liberatori di città assediate. Una Minerva-guerriera sta seduta a destra dell'effigie con una corona di quercia nella mano, additando con l'altra una miccia che è tra i trofei della base.

Il monumento, che nell'insieme è di concetto meschino, non manca tuttavia di pregio per finitezza di lavoro e giustezza di proporzioni e se non foss'altro ha il vanto d'essere opera e dell'ingegno e della mano di artisti tutti piemontesi.

Sul piedestallo di granito lucido in un sol pezzo, disegnato dall'architetto Antonelli, apprestato dai fratelli Miraglia, è scritta, in caratteri di bronzo, la seguente iscrizione latina dettata dal cavaliere Boucheron :

PETRVS . MICCA

DOMO . ANDORNO.

Bello . gallico . miles . evnicolarius . conferto . iam . hoste . in - arcem
. irruente . certus . pro . communi . salute . relicta . coniuge . et .
. parvis . liberis . in . casum . irrevocabilem . se . dare . subterraneo .
. fornici . igne . admoto . seque . et . hostem . una . ruina . oppressit
. IIII . Bal . septembr . an . M . DCC . VI . cuius . virtute . urbs .
. servata . ad . eum . diem . incolumis . mansit . quo . sub . ipsis .
. moenibus . a . rege . Viet . Amedeo II . et . Eugenio . Sabaud . feliciter
. debellatum . est . rex . CAROLUS . ALBERTUS . militi . singularis .
. exempli . saeculo . post . signum . ex . aere . decrevit . simul . frammeam
. honor . causa . a . cohorte . ballistarior . eius . posteris . datam .
. intermortua . nunc . viri . stirpe . in . armamentario . iussit . adservari
an . M . DCCC . XXXIII.

Altra se ne legge nello stesso piedestallo in versi di Felice Romani:

PIETRO MICCA

DA ANDORNO

Soldato Minatore nella guerra del MDCCVI

NELLA ROCCA IRROMPEA L'OSTE FRANCESE,
QUAND'EGLI IL CAPO AL COMUN FATO OFFERSE;
E, L'IGNEE POLVI IN CAVA MINA ACCESE,
SÈ COI NEMICI IN UN ABISSO IMMERSE.
ESEMPIO ALLA MILIZIA PIEMONTESE
RE CARLO ALBERTO IL VOLLE, E UN BRONZO GLI ERSE,
E IL BRANDO, ONDE SUA STIRPE ANDÒ SUPERBA,
TROFEO DI GLORIA EI FECE; E QUI SI SERBA.

MDCCCXXXIII.

Il monumento fu inaugurato il 4 dicembre 1837, giorno di Santa Barbara, e quindi, per tradizione antichissima, festa dei cannonieri.

Nel vasto cortile dell'Arsenale, ornato per l'occasione con pennoni, bandiere, trofei, rallegrato dai concerti delle bande militari, venne imbandito lauto banchetto a cui s'assise l'ufficialità e la forza tutta del corpo d'artiglieria d'allora.

Quel ricordo a Pietro Micca era però d'indole esclusivamente privata e poteva ben dirsi un postumo omaggio professato dall'esercito, e dagli artiglieri in particolare, alla memoria d'un loro commilitone della cui esemplare condotta ben potevano vantarsi.

Ma tra i monumenti che già illustravano le cose più degne e gli uomini più insigni della nostra città, non v'era ancora pietra che segnasse all'ammirazione di tutti l'eroica azione del soldato biellese. A compiere quell'atto di giustizia verso il generoso che, col sacrificio della propria vita, aveva salvata la patria, porse occasione un bellissimo modello di statua esposto alla pubblica mostra delle belle arti nell'anno 1858 dallo scultore Giuseppe Cassano, allievo di Vincenzo Vela. Diffatti la direzione della Società promotrice, apprezzando il merito singolare del modello, deliberava di aprire una pubblica sottoscrizione per trarlo in marmo e farne dono al Municipio.

Il Consiglio Comunale, in seduta del 29 maggio 1858, ringraziava la Società del nobile proposito e deliberava associarsi all'intento per rendere più facile e pronto il compirsi dell'idea.

Infrattanto avendo il Re Vittorio Emanuele espresso il desiderio che la statua fosse fatta in bronzo nelle officine dell'Arsenale, il Parlamento stanziò la somma occorrente di lire 5000 il 26 giugno 1858, legge 17 luglio stesso anno, e con decreto del 9 settembre 1859, autorizzava una sovraspesa di lire diecimila con le quali si pagarono le spese propriamente di fondita, escluso cioè il valore del bronzo che venne concesso gratuitamente dal Governo.

La sottoscrizione pubblica, iniziata prima che la legge votata la rendesse inutile, aveva fruttato lire 2200, che appena bastarono a retribuire lo scultore per la grave fatica di un grosso modello. Allogato il lavoro ad un fonditore francese, Pietro Couturier, che già aveva lavorato, per conto del barone Marochetti, il primo tentativo di getto della statua, fatto il 27 maggio 1862, non riuscì per vizio di competente armatura.

Rimediato con ogni cura all'inconveniente, nell'anno successivo, ritentata la prova, ebbe esito felicissimo e il Municipio si occupò allora della provvista del necessario piedestallo e della sistemazione del luogo scelto per l'erezione del monumento.

Prestandosi il sito, prevalse la ragionata opinione di innalzarlo poco lungi dal luogo stesso ove un secolo e mezzo prima era successo il fatto, di fronte cioè al mastio della Cittadella, tra la via Cernaia e il corso Siccardi. Onde preparare un fondo degno del monumento, il Municipio s'assunse anche il ristauro della fronte del mastio, essendo riescite vane le pratiche al riguardo fatte perchè il Ministero della guerra provvedesse in proprio alla relativa spesa di circa 17 mila lire.

Sistemato convenientemente il suolo tutt'attorno, decorandolo con filari d'alberi e aiuole erbose, finalmente la sera del 4 giugno 1864 aveva luogo l'inaugurazione del nuovo monumento. Vi assistevano S. A. R. il Principe di Carignano, il Duca d'Aosta, parecchi fra i ministri, le deputazioni del Senato e della Camera, il Prefetto della città, il Sindaco, i rappresentanti di varie accademie, dell'università, dell'esercito, della stampa, e una deputazione del paese di Andorno, patria dell'eroico minatore, composta del Sindaco, della Giunta, della Società operaia e diversi notabili del paese. Nè mancava alla festa un rampollo della famiglia dei Micca ed era la signora Mossetti-Micca.

Dopo un discorso d'occasione del sindaco, marchese Rorà, fu scoperta la statua tra i concerti delle musiche militari e i battimani vivissimi della folla.

Il Pietro Micca vi è effigiato ritto e colossale, nella divisa degli artiglieri, come vestivasi allora, con nella mano destra una miccia e in atto di por fuoco alla mina.

Fiero nell'aspetto, in atto ardito, la posa riuscì veramente indovinata, come è finitissima in ogni particolare.

Il piedestallo di granito della Balma, disegnato dal colonnello Castellazzi e lavorato dal signor Pietro Giani, al quale si corrisposero circa lire 8000, porta sul dinanzi una lapide in marmo bianco con incisa la seguente iscrizione:

PIETRO MICCA
DI ANDORNO-SAGLIANO
SOLDATO MINATORE
NE' CAVI DELLA CITTADELLA DI TORINO
A DI' 30 AGOSTO 1706
ALL'IMMINENTE IRROMPERE DE' NEMICI
CONSCIO DI CERTA ROVINA
ACCESE LE POLVERI
E COL SACRIFIZIO DELLA VITA
FECE SALVA LA PATRIA

e verso il mastio quest'altra:

PER DECRETO
DEL PARLAMENTO ITALIANO
E DEL MUNICIPIO DI TORINO
AUSPICE
LA SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE BELLE ARTI

—
4 GIUGNO 1864

dovute entrambe al cav. Agodino che però ebbe a redigerle di concerto con la direzione della Società promotrice e sulle traccie di quelle presentate dal conte Cibrario.

La statua è alta circa metri 3,50 e quattro metri il piedestallo.

La posa in opera di tutto il monumento venne affidata al signor Matteo Crida, pel corrispettivo di lire duemila.

La Commissione che esaurì gli incumbenti necessari all'erezione del monumento, era composta dei signori:

RORÀ marchese EMANUELE, sindaco, *presidente*.

AGODINO cav. avv. PIO, assessore municipale.

BREME DI SARTIRANA marchese FERDINANDO, presidente della Società promotrice.

CASSANO GIUSEPPE, scultore.

CASTELLAZZI cav. GIUSEPPE, colonnello del Genio militare.

GAMBA barone avv. FRANCESCO, consigliere comunale.

QUAGLIOTTI cav. VINCENZO, consigliere della Società promotrice.

MARTINI cav. FELICE, colonnello nel Genio militare.

ROSSET cav. GIUSEPPE, colonnello direttore dell'Arsenale d'artiglieria.



